

Omelia per la solennità dell'Epifania

(Cattedrale di Oristano, 6 gennaio 2014)

Cari fratelli e sorelle,

Il mistero che celebriamo oggi è sostanzialmente lo stesso che abbiamo celebrato il 25 dicembre, ossia la manifestazione di Dio nella nostra umanità, la condivisione piena da parte di Dio del nostro destino di vita e di morte, nonché la promessa della vita eterna dopo la morte terrena. Il racconto della visita dei Magi rappresenta il nucleo centrale della solennità odierna. La presenza dei Sapienti dell'Oriente davanti alla grotta di Betlemme indica concretamente che la salvezza manifestata nella nascita di Gesù raggiunge le estremità della terra e dissipa le tenebre della notte per tutti i popoli. S. Paolo, scrivendo alla comunità cristiana di Efeso, sottolinea il fatto che la chiamata divina si rivolge a tutte le genti, perché condividano in Gesù Cristo la sua "stessa eredità, formino lo stesso corpo e siano partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo" (*Ef 3, 6*).

Ora, Dio, nella vita e nell'insegnamento di Gesù, si manifestò storicamente poco più di duemila anni fa. Fu una manifestazione che portò la rivoluzione del culto in spirito e verità, dell'amore del prossimo e del nemico in particolare, della condanna del peccato e del perdono del peccatore, della rivalutazione del ruolo della donna nella società, della sconfitta della morte terrena con la potenza della risurrezione dai morti. A causa dei suoi segni, Gesù diventò pericoloso per i potenti di Israele e dell'Impero Romano. Sul piazzale del Tempio Egli ribaltò i tavoli e cacciò i venditori di colombe. Era un segnale del fatto che il Tempio doveva diventare uno spazio aperto per tutti gli uomini in ricerca. Può darsi che quella carica rivoluzionaria si sia esaurita, che ci si sia ridotti alla difesa dell'esistente, senza la capacità di guardare in alto e di guardare avanti. Di per sé, quando Dio si manifesta a noi, le cose non possono rimanere come prima. Accade qualcosa che ci stupisce, che ci turba, che ci spinge a muoverci, come accadde ai Magi. Quando questi videro la stella non rimasero seduti a contemplarla ma affrontarono un viaggio stancante, pericoloso, fuori stagione. La luce li guidò fino a Gerusalemme sino al momento dell'incontro con il re Erode. I suoi sacerdoti e gli scribi non hanno visto la stella, non hanno visto la luce, nonostante conoscessero senza dubbio le profezie delle Scritture. Sono accecati dal potere che detengono, e sono incapaci di vedere la luce che proviene dall'alto. I Magi, invece, dall'istante in cui lasciano questo mondo del potere privo di luce, vedono di nuovo la stella e da questa sono guidati verso la grotta dove, una volta giunti, "videro il bambino con Maria sua madre, e, prostratisi lo adorarono" (*Mt 1, 11*).

S. Matteo descrive questo episodio intorno agli anni Ottanta per sottolineare la manifestazione universale di Gesù e incoraggiare la Chiesa, che aveva appena superato la sua prima crisi profonda, causata dall'apertura verso i pagani. Per noi, cristiani di oggi, si tratta di scorgervi un invito non soltanto ad annunciare il messaggio di Cristo a tutte le nazioni, ma anche a saper riconoscere la manifestazione di Dio nel cuore di tutte le persone di buona volontà, di qualunque appartenenza religiosa esse siano, che, però, cercano Dio sinceramente, seguendo la stella del proprio cuore o della propria coscienza.

Il gesuita austriaco Georg Sporschill, in un articolo sul Corriere della Sera dedicato alle prospettive della Chiesa per il 2014, si chiedeva dove Papa Francesco avrebbe portato la Chiesa nel nuovo anno, e rispondeva che il Papa non avrebbe portato la gente in Chiesa ma la Chiesa tra la gente. Con questa particolare sottolineatura egli voleva dire, in pratica, che il Papa esorta a uscire dagli uffici, dagli schemi, dalle false sicurezze, per andare verso le periferie della città e quelle dello spirito. In ultima analisi, o si è missionari ed evangelizzatori o non si è neppure cristiani; o si cerca di capire i linguaggi degli uomini e delle donne del nostro tempo o ci si condanna ad essere insignificanti; o si corre il rischio di uscire dai propri schemi e di inciampare anche in qualche ostacolo o ci si ammala di solitudine nella pigra custodia delle novantanove pecore dell'ovile. La nostra comunità non può non seguire l'esempio di Papa Francesco e, quindi, non può restare sul balcone a guardare dall'alto le sofferenze del prossimo, ma deve scendere tra la gente per capirne i problemi e le speranze, fare un pezzo di strada insieme e fare incontrare la persona di Gesù. La Chiesa non può restare ai margini delle vicende della storia. Il suo dove è il dove del mondo. Essa non è la dirimpettaia del mondo, ma vive nel mondo e porta una parola di senso e di speranza dal di dentro delle situazioni. Il programma del nostro Sinodo Diocesano, come indicato dalla lettera pastorale, si ripropone precisamente di riportare la Chiesa tra la gente e di rinnovare il volto missionario della parrocchia.

Ma quale Chiesa, però, sarà capace di parlare il linguaggio della gente, ascoltarne le domande, dividerne preoccupazioni e speranze? Papa Francesco ha paragonato la Chiesa a un ospedale da campo dopo una battaglia, che ha come primo compito quello di curare le ferite. Solo dopo che si sono curate le ferite, si può proporre alla gente di intraprendere insieme un cammino di fedeltà evangelica. Ovviamente, bisogna intendersi su quali ferite deve curare la Chiesa, per non ridurla, nelle sue istituzioni e nei suoi interventi, a una succursale degli assessorati agli affari sociali. La Chiesa è chiamata a curare anzitutto le ferite dell'anima, perché i bisogni dell'anima non sono meno urgenti e meno importanti dei bisogni del corpo. E' vero che a stomaco vuoto non si guarda il cielo, e, quindi, bisogna lavorare per procurare il

pane necessario, ma è anche vero che c'è diversità di compiti e responsabilità per procurare il pane del corpo e quello dell'anima. Ognuno deve fare il proprio dovere, perciò, senza indebite sovrapposizioni o scavalcamenti, ma anche senza delegare ad altri quello che si deve fare in proprio, per dovere istituzionale.

La Chiesa, infine, come comunità di battezzati, è chiamata a dare testimonianze evangeliche di carità e condivisione. Non si può parlare il linguaggio della misericordia, infatti, se non si è misericordiosi. Non si può parlare il linguaggio della povertà senza vivere da poveri. Non si può parlare il linguaggio della solidarietà se si coltivano solo i propri interessi. senza essere solidali. Abbiamo bisogno, allora, di una comunità di persone misericordiose, povere, solidali, che sanno dire parole di vita e di incoraggiamento, proporre ideali di pratica evangelica, indicare scelte coerenti di vita cristiana. Per questo compito di annuncio e di azione, secondo Papa Francesco, le nostre comunità devono essere misericordiose, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Può darsi che le nostre comunità siano stanche, che utilizzino un linguaggio vecchio e troppo umano. Dovremmo, allora, imparare dal linguaggio e dai gesti del Papa, i quali sono immediati, toccano il cuore della gente, e spingono tutti a essere più coerenti. Se assumiamo il suo linguaggio ed imitiamo i suoi gesti saremo testimoni di Vangelo più credibili e più profetici.

Amen.